

I misteri della Repubblica

Negli archivi di Forte Braschi, sede del Sismi, le lettere firmate da ogni presidente del Consiglio e ogni ministro in cui veniva resa nota loro l'esistenza della struttura Dagli anni 80, a laici e socialisti, un testo più sfumato...

«Operazione Gladio»: tutti sapevano

E Craxi ora scopre «iniziative addirittura criminali»

Sapevano tutti dell'operazione Gladio, quantomeno di una struttura militare clandestina. Sapevano tutti i presidenti del Consiglio e tutti i ministri della Difesa. E tutti hanno firmato le lettere ricevute dai servizi. Ci sono dc che hanno mentito. E Craxi e Spadolini? A loro non sono stati riferiti i particolari, e ora distinguono. Il leader del Psi chiede «accerti se ci sono state iniziative addirittura criminali».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Sapevano Tutti i presidenti del Consiglio e tutti i ministri della Difesa Sapevano e firmavano «per presa visione» la comunicazione, coperta dalla clausola di massima riservatezza, che i servizi segreti consegnavano loro. È esattamente la procedura che Ciriaco De Mita ha raccontato su l'Unità di ieri. Ogni missiva, restituita autografa, è stata scrupolosamente conservata negli archivi del Sismi di Forte Braschi. È il giudice veneziano Felice Casson - rivela l'«Operazione Gladio» - che ha rintracciato nel corso di una perquisizione eseguita il 27 luglio scorso.

Scoprendo che non tutte le lettere che il direttore di turno del controspionaggio leggeva a ogni nuovo presidente del Consiglio sono uguali. C'è la serie degli anni 60, che chiama in causa capi di governo del calibro di Amintore Fanfani, Giovanni Leone, Aldo Moro, Mariano Rumor, Emilio Colombo, Giulio Andreotti e il ministro Roberto Tremelloni, Luigi Gui, Franco Restivo e Arnaldo Forlani, tutti democristiani, con la sola eccezione del socialdemocratico Mario Tanassi (poi condannato dalla Corte costituzionale per lo scandalo Lockheed) in que-

ste missive si parla apertamente dei patti stipulati all'interno dell'Alleanza atlantica per una struttura clandestina, anghiguerriglia, l'operazione Gladio appunto, di cui si descrivono le funzioni, il numero dei militanti (mai inferiore a 400), la selezione e l'addestramento dei civili accanto a militari scelti ad hoc. Solo a partire dagli anni 80, quando a palazzo Chigi arrivano il laico Giovanni Spadolini e il socialista Bettino Craxi (con i dc Fortini, Fanfani, Giovanni Cona, De Mita e Andreotti, prima, nel mezzo e dopo), e pure al ministero della Difesa si affacciano laici e socialisti (Lello Lagorio, Spadolini e Valerio Zanone), le lettere dei servizi diventano più sfumate. «Due sole cartelle, con spazietture - racconta l'«Operazione Gladio» - generose. Non c'è più, ad esempio, il nome dell'organizzazione clandestina. Ma basta questo per proclamarsi all'oscuro? Fatto è che era chiaramente rivelata la presenza di una struttura segreta in ambito Nato con fun-

zioni di difesa nazionale. Dunque, chi con maggiore e chi con minore dovizia di particolari, sapevano tutti. Anche i tanti che hanno risolutamente proclamato al quattro venti di non essere stati informati. C'è chi, soprattutto tra quei dc che avevano piena cognizione dell'effettiva sostanza della «Gladio», ha mentito sputodatamente. Ma almeno uno scivolone l'hanno commesso anche Craxi e Spadolini. Sono caduti in una trappola? Non è da escludere. Anche se a questo punto - in piena guerra tra dc e socialisti sulla successione al vertice dei servizi segreti - è difficile ipotizzare semplici scivoloni, dettati da ingenuità, se non dall'imbarazzo di dover comunque ammettere l'esistenza di una struttura parallela dei servizi Spadolini, a dir il vero, deve essersi accorto di qualche stonatura, se l'altro giorno si è premurato di distinguere tra la «vigilanza contro un potenziale invasore esterno» e le «deviazioni ai fini di lotta politica» da scoprire secondo le regole della Repubblica il giorno dopo, e dopo

le nuove rivelazioni di Panorama, anche Bettino Craxi detta una «conferma» che però suona come precisazione. Conferma, cioè, che «non mi fu data nessuna relazione o spiegazione a proposito di una struttura denominata «Gladio», della natura di quella che è poi emersa». Per il resto, il leader socialista si augura che «si faccia pienamente luce anche sugli angoli più riposti» e che «si accerti se, in determinati periodi, dalla struttura denominata «Gladio» siano scaturite iniziative illecite, illegali o addirittura criminali». Nuovi interrogativi emergono sul passato. Il socialista Giacomo Mancini, in una intervista a l'«Espresso», chiede che sia riaperto il capitolo dei condizionamenti e interventi da parte dell'Alleanza atlantica «subiti dal nostro paese sin dalla costituzione del centro-sinistra. Lui, all'epoca, era ministro, e racconta di aver intuito che «non sempre a livello di lotta politica» da scoprire se la verità su settori delicati della vita nazionale. Mancini cita

l'esempio «sconvolgente» di una riunione in cui «improvvisamente» Aldo Moro «comunicò che bisognava nominare consigliere di stato l'allora capo dei servizi segreti, il colonnello Giovanni Allavena, senza voler spiegare quello che stava avvenendo dietro le quinte». Altro segnale «allarmante» è, per l'ex segretario socialista, l'«oblio» in cui fu lasciata cadere l'inchiesta parlamentare sul Sifar che «conteneva indicazioni molto severe al riguardo della nomina dei dirigenti dei servizi segreti e degli altri gradi militari». Di quelle norme «né governi né presidenti della Repubblica hanno mai tenuto conto», dice Mancini. Compreso il governo Craxi, che aveva nominato l'ammiraglio Martini? E c'entra la prossima nomina, su cui tanto insiste Andreotti (sembra in sintonia con Francesco Cossiga), del generale D'Ambrosio? Ed è il presente. Non è solo l'ironia quella che il demitiano Nicola Mancino ha dedicato a quanti si sono impegnati nella «corsa a chi meno sa o niente

sa». «Che ci siano stati governanti distratti, superficiali o senza memoria non interessa a nessuno, anzi aggrava quel senso di comprensibile costernazione della pubblica opinione», dice il capogruppo dc al Senato, richiamando chi ha avuto responsabilità di governo a mostrare «un po' di coraggio in più». Per far «sapere al paese, adesso, se la «Gladio» si sia «mantenuta entro i ristretti e giustificabili limiti della difesa del territorio «contro eventuali invasioni», oppure «abbia in parte deviato, quando e per quali eventi». In quest'ultimo caso «i responsabili vanno colpiti». Ma lo dice la sinistra dc, non la Dc. Anzi, tanto Fortini quanto Nino Cristofori, braccio destro di Andreotti, si chiudono in una difesa tanto burocratica quanto politicamente impacciata. E però Cristofori si lascia sfuggire un accenno all'elezione presidenziale. Già, in un modo o nell'altro, sono della partita tutti i possibili candidati, oltre all'attuale inquilino del Quirinale c'è Andreotti, c'è Fortini, c'è Spadolini e c'è Craxi.



Giulio Andreotti e Bettino Craxi

I giudici di Ustica in Calabria per il Mig libico

ROMA. Dietro la strage di Ustica e quella di Bologna vi sarebbe stato un unico filo conduttore che avrebbe operato per depistare le indagini? È quanto sta emergendo nell'ambito dell'inchiesta condotta dal giudice istruttore Rosano Priore sull'abbattimento del Dc9 dell'itavia avvenuto il 27 giugno 1980. Priore nei giorni scorsi si è recato a Bologna dove ha avuto un lungo colloquio con il collega Grasa, titolare delle istruttorie bis sulla strage alla stazione del 2 agosto 1980. Nel corso dell'incontro i magistrati si sono scambiate informazioni e documenti raccolti nell'ambito delle due indagini in entrambe appaiono ormai evidenti un unico comune denominatore un attivismo incredibile da parte del Sismi di allora diretto dai generali Giuseppe Santovito e Pietro Musumeci. Il primo risultato poi iscritto alla Loggia P2 è il secondo condannato proprio per i depistaggi nell'ambito delle indagini sulla strage di Bologna e per i superismi devianti. Non solo sia nel caso Ustica, che in quello della stazione di Bologna compare un nome, quello di Marco Affatigato indicato o con telefonate anonime o con strani identikit rassomigliante all'inverso simile come l'autore delle stragi o comunque coinvolto. Affatigato, ex estremista di destra ha sempre dimostrato di essere stato estraneo ai due gravi episodi sui quali ancora oggi manca un colpevole. Insomma qualcuno non si sa chi e per quale motivo, tirò in ballo il nome dell'estremista di destra proprio per fare un'opera di depistaggio. Oggi a distanza di 10 anni i giudici di Roma e di Bologna «embrano aver trovato degli elementi che collegherebbero quantomeno i depistaggi. Ma la trasferta a Bologna non è l'unica novità registrata nelle indagini sul Dc 9 dell'Itavia Martedì prossimo il giudice Rosano Priore si recherà infatti a Castelsilano, per interrogare l'autore dell'intervista ad un ex caporale dell'esercito che ha assentito di aver fatto la guardia il 28 giugno del 80 al relitto del Mig libico abbattutosi sulla Sila (ponendolo quindi direttamente in correlazione con l'abbattimento del dc9 del giorno precedente), sia per identificare ed ascoltare l'intervistato, ed altri militari che potrebbero confermare le affermazioni di quest'ultimo. L'ex caporale aveva ratificato sostenuto che all'alba del 28 giugno del 1980 con altri suoi commilitoni raggiunse la Sila per montare la guardia al Mig libico, che invece ufficialmente sarebbe stato abbattuto il 18 luglio successivo. Le clamorose rivelazioni che potrebbero finalmente portare i giudici romani ad aprire un spiraglio nella complessa indagine sulla sciagura aerea - che ha fatto registrare continuamente un'opera di depistaggio - hanno quindi indotto il giudice Priore ad operare la trasferta a Castelsilano.

Un giro di miliardi sui conti della P7 I giudici indagano sui finanziamenti Cia

Trenta nomi «eccellenti», undici società finanziarie tra Panama e la Svizzera, numeri di conti bancari. Ecco quella che viene indicata come la pista che dalla Cia portava i dollari nelle casse della P2 prima, quindi della supersegreta P7. I giudici della Procura di Roma la stanno analizzando cercando di scoprire l'eventuale connessione tra «Cia-P2» con l'«operazione Gladio». ANTONIO CIPRIANI ROMA. Un nome che sintetizza la simbologia tra Italia e America; una denominazione che è anche un atto di fede. Così Gian Accame, nel 1970, scriveva su l'«Unità» parlando della nascita di Amitalia Fund S.p.A. una società finanziaria che punta sulla solidarietà atlantica. La vicenda di «Cia-Amitalia-P2» rappresenta uno dei «punti di raccordo», a detta dei magistrati della Procura romana, con la complessa «operazione Gladio», con la super Nato occulta che ancora è in funzione, per stessa ammissione di Andreotti, in Italia. E gli inquirenti stanno ora seguendo questa pista finanziaria, analizzando la documentazione che è in loro pos-

spari in mezzo mondo. Quali sono le finanziarie che sarebbero state utilizzate come «copertura» della Cia? L'Amitalia Fund, Amitalia Fund Management, Financiers International, Australian Pacific Management, Australian Pacific Fund, Itma Management, International Fund for Mergers and Acquisitions, Itma Operating, Real Management, Real Estate Investors Fund. Interessante il «gioco» delle poltrone di presidenti si alternavano Ernest Tottoy, Ramon D'Onofrio, Robert Di Stefano, Robert Nelson. Mentre nei consigli di amministrazione ruotano sempre le stesse trenta persone. Nomi molto noti, alcuni di italiani, come Ivan Matteo Lombardo, ex ministro socialdemocratico e atlantista di ferro che figura tra i finanziatori del convegno del «Panco del Principio del 1970 in cui Guido Giannettini teorizzò la «strategia della tensione» come risposta all'avanzata dei comunisti in Italia. Altre cosucce sono saltate agli occhi dei giudici. Per esempio le sedi in cui sono nate queste società, quindi le

banche usate per le garanzie economiche e per gli spostamenti di milioni di dollari. Così si passa dal Lussemburgo a Brunswick in Canada, quindi a Panama, e Canberra in Australia. Vie che usate anche per riciclaggio del denaro sporco; nella documentazione non potevano mancare Nassau e Bahamas, il regno esotico e senza controlli in cui si è consumata una delle storie più inquisite degli ultimi trent'anni, quella del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Negli anni in cui il gruppo di finanziarie legate a Itma e Amitalia nascevano, la stella di Calvi, però, ancora non splendeva. Era già un banchiere di fama internazionale, invece, Michele Sindona. Poteva non comparire in questo intreccio tra Cia, finanza e P2? No, infatti la sua Banca Privata appare per «garantire» le operazioni di Amitalia Fund S.p.A. Una ragnatela intricata di società e personaggi. Numeri di conti correnti bancari, sparsi in tutta Europa, dove sono transitati i miliardi che, secondo il collaboratore della Cia Dick Brenneke, servivano per finanziare le manovre eversive

della P2. Quelle rivelazioni, fatte al microfono dell'invitato del Tg1 Ennio Remondino, provocarono polemiche e smentite. Poi l'intervento dei magistrati che hanno sequestrato al giornalista tutto il materiale raccolto nel corso della sua inchiesta negli Usa si trattava di atti giudiziari americani, usati da Dick Brenneke nel tribunale di Portland per vincere la sua causa penale. Tra le migliaia di pagine, compaiono anche documenti recenti in cui si fa cenno alle idee «innovate» della P2. Su uno soprattutto l'interesse degli inquirenti è molto alto: è l'accordo segreto sottoscritto da Henrick Rupp con la Capital Trends Inc. (Cti), in cui si parla di un conto della «P7-Gia», si parla della famigerata P7 e di uno dei suoi conti bancari in Svizzera. Ma chi è Rupp? Il suo nome, come trafficante di armi pesanti del Colorado, compare anche negli atti del processo di Trento del giudice Carlo Palermo: ex pilota nazista, mercante d'oro, è uno degli uomini della Cia implicati nell'opera-



Richard Brenneke

zione di acquisto delle armi per i Contras nicaraguensi. Che cosa c'è scritto nel documento? In un passaggio dice: «il patrimonio comporta 10 milioni di dollari (Gold certificates)». Il suo punto d'origine Gold trust del conto svizzero, o numero di verifica, P7, 642.715 Swiss bank corp. Questo account sarà segreto ma può essere rivelato solo alla banca alla quale sarà assegnato, con il dovere di tenere il deposito. Ecco un contratto di «costituzione» di uno dei conti bancari attraverso i quali la Cia avrebbe fatto fluire i suoi soldi nelle casse della P2, anzi della P7 supersegreta. Gli altri? I magistrati stanno verificando il numero di conto 431-31607

presso la Merrill Lynch di Zurigo, poi il conto 032046027 della Banca Labano-francese di Montecarlo, quindi il conto di Harry Rupp, 10-07364, presso l'Aurora Bank del Colorado. Un giro complesso, tutto da verificare, ma che potrebbe rivelarsi fondamentale per capire che cosa è accaduto negli ultimi trent'anni. Brenneke, per esempio, parlava di flussi finanziari dagli Usa in Europa, ma anche di un mega traffico di armi con basi in tutto il mondo. I giudici alla fine delle indagini bancarie probabilmente ascolteranno gli uomini di Amitalia e delle altre società collegate. E, naturalmente, interrogheranno sia Brenneke che Henrick Rupp.

Liggio rivelò che Borghese chiese 10mila uomini. Tracce di trame siciliane nelle carte di Casson Super Nato dietro le morti di De Mauro e Spampinato

Tra le carte del giudice Casson c'è uno strano appunto che porta in Sicilia. Fu redatto da un «gladiatore» di origine palermitana e vi si parla di mafia e massoneria. Tornano alla mente le uccisioni di due giornalisti, la sparizione il 16 settembre 1970 di Mauro De Mauro, l'assassinio il 27 ottobre 1972 di Giovanni Spampinato. Due «casi» da rileggere alla luce degli sviluppi dell'«affare Super Nato». VINCENZO VASILE ROMA. «Segreto - prendete appunti e rompete tutto - Carissimi (...) gli americani danno la pila ai preti... la tessera americana firmata da Sam Fish ora l'hanno presa a Bruno Solfiati perché Marcello ha troppo a che fare con le organizzazioni fasciste... comincia con queste parole un manoscritto su foglio protocollo a firma illeggibile e senza data che figura tra le carte scottanti del giudice veneziano Felice Casson. Vi si parla di operazioni combinate tra autorità americane, servizi, massoneria, mafia e fascisti: lo stesso intreccio tipico dei delitti politico-mafiosi, su cui ora si indaga a Palermo con un occhio sempre più attento agli sviluppi dell'inchiesta su «Gladio». Chi ha redatto il documento rivela una chiara origine siciliana (com'è testimo-

Solfiati, Bruno, proprio per il troppo esplicito schieramento politico «con le organizzazioni fasciste» dello stesso Marcello. E aggiunge l'anonimo, «pure a me l'hanno presa perché ho continuato a dire e con ragione che la tessera ce l'hanno data per tenerci fermi e perché loro vanno d'accordo solo con i preti». Ancora, si scopre che i «gladiatori» dipendevano direttamente dall'Ufficio personale dell'ambasciata Usa di via Veneto « voi non avete pratica di polizia politiche e massoniche come me. Il 9 marzo 1971 sono andato all'ambasciata Usa... a Roma ho parlato col sig Mancini - Ufficio personale - ho detto che ho scritto... perché si capisse che noi siamo veri amici degli Usa e si muovessero». Ed ecco i bei nomi dei garanti che l'ignoto «gladiatore» siciliano cita nel suo colloquio con gli americani «Dissi che per informazioni si rivolgersero a Mario Tedeschi (il direttore del settimanale fascista «Il Borghese», affiliato alla P2, ndr), il generale Giovanni De Lorenzo (che dieci anni prima aveva dato vita al tentato golpe del famoso Piano Solo, ndr) ed al professor dottor Giuseppe Tebano, 33 membro del Supremo consiglio dei 33 di via Giustiniani Roma, te-

lefono 780404». Qui l'autore dell'appunto aggiunge un'allusione alla mafia in un italiano un po' traballante: «Io con cautela nominò il suo zeccegarbuglio in extremis Genco Russo (il capomafia di quegli anni, ndr) e la mafia». C'era, insomma, un gran ribollire di trame di destra agli albori degli anni Settanta in Sicilia. «Negli ultimi tempi sono venute a conoscenza di fatti gravi e forse si sospetta che sappia molto di più di quanto non dica», scriveva in un suo diario di quegli anni, il suo editore ed appassionato corrispondente dalla tranquilla provincia di Ragusa dell'«Unità» e dell'«Ora», Giovanni Spampinato. Che ci faceva in quei giorni a Ragusa Stefano delle Chiaie? «La squadra politica della questura di Ragusa dice di non conoscerlo, di non sapere se è anarchico o fascista, e di non avere mai avuto le sue foto», annotava il cronista indignato. Ed il principe Borghese che ci veniva a fare da quelle parti? E quell'arsenale di esplosivi in mano ai neofascisti a che serviva? E quel potente e miliardario amatore greco Maphalopoulos, ammannigliato con la Dc di Ragusa e Siracusa, non è il più grosso finanziatore dei movimenti neofascisti anche in Ita-

lia? Alla federazione del Pci Giovanni fa così avere un suo memoriale che contiene tre suggerimenti: «1) la massima vigilanza nelle sezioni, 2) la denuncia in tutte le sedi di partito, comizi, eccetera della sinistra nera, 3) la massima attenzione per questo tipo di notizie». Una premonizione? «Si sta costruendo non so quale provocazione sulla mia persona». Il figlio primogenito del presidente del Tribunale, Roberto Campria, un giovane «intoccabile» della Ragusa-bene invischiato nel giro missino, lo ucciderà a pistolettate dopo averlo attirato ad un appuntamento il 27 ottobre 1972. Al processo verrà fatta prevalere l'ipotesi di un movente quasi «privato». L'omicida cercherà di farsi passare per «pazzo». Ma quei colpi di rivolta hanno fatto tacere uno scomodo e scrupoloso cronista, che forse aveva scoperto un mosaico del quale solo oggi molti tasselli sono stati completati. A chiarire il quadro ci ha pensato il 16 aprile 1986, Luciano Liggio nell'aula bunker del maxiprocesso di Palermo «Mi faccia uscire di qui, dalla gabbia, signor presidente, perché la faccia è lo specchio dell'anima. E lei potrà guardarmi negli occhi (Poi, rivolto a Buscetta) Vorrei spiegare

il vero motivo che spinge questo signore e i suoi programmi ad accusarmi non vorrei scoprire il sedeno a nessuno, ma devo parlare di affari di Stato lo a quel tempo stavo latitante nella mia villa di Catania. E intanto Buscetta insieme a Salvatore Greco, detto Cicchiddo stava contrattando con una controparte politica. Ora son morti tutti. E sugli altri morti bisognerebbe stendere un velo di misericordia. Volevano portare il paese sull'orlo dell'irreparabile. I politici chiesero 3mila, 5mila, 10mila uomini. E loro, Greco e Buscetta risposero il abbiamo. E i politici chiedevano per garanzia, se Liggio ci stava o no. E loro risposero che lo ci stava. Ma non ne sapevo nulla. Mi promisero la libertà. Ma quando mi vennero a trovare a Catania lo non li riceveti. Siumò così il loro affare. E fecero una brutta figura con la controparte politica, quel megalomane». Liggio fa le sue rivelazioni con l'intenzione di o prendere in castagna Buscetta, ma non sa che il pentito ha rivelato qualche mese prima nel segreto dell'istruttoria le stesse circostanze al giudice Falcone. I due contendenti del maxi processo contro Cosa Nostra si trovano così a sostenere la stessa tesi nel 1970 un approccio con la mafia

venne tentato dagli ambienti che stavano dando vita al golpe Borghese. Gladio, o come diavolo si chiama, deve essere passato come un vento gelido di morte anche da queste parti. Tra le vicende palermitane che gli inquirenti stanno cercando di riappare, non a caso in questi giorni alla luce dell'inchiesta del giudice Casson c'è la scomparsa il 16 settembre 1970 (due mesi prima del tentato golpe) del giornalista Mauro De Mauro. Era stato il vicequestore Boris Giuliano a delineare in un rapporto poi archiviato dal magistrato questo scenario negli ultimi giorni il giornalista aveva cercato di mettersi in contatto con il senatore Giuseppe Alessi, presidente della commissione d'inchiesta sul Sifar senza iscriversi. De Mauro era da sempre in contatto col principe Borghese, sin dal tempo della Decima Mas, nella quale aveva militato negli anni giovanili. Era il golpe in preparazione e la presenza in esso della mafia, la «notizia bomba», degna di una «laurea in giornalismo», che De Mauro aveva preannunciato agli amici, poco prima di svanire nel nulla? (6-line) I precedenti articoli sono stati pubblicati il 27, 28, 30, 31 ottobre, e il 2 novembre



Mauro De Mauro



Giovanni Spampinato